

UNDICI MILIONI DI ETTARI IN 80 ANNI

## Sorpresa, raddoppiano i boschi: gli alberi che fanno verde l'Italia

di Lucia Galli

Forse non ce ne siamo accorti; forse non ce lo aspettavamo, dopo aver sempre pensato all'Italia come un Paese diviso fra spazi sempre più urbanizzati e distese agricole. Eppure il Belpaese è una delle terre più boschive d'Europa e gli alberi sono di nuovo tra noi. Lo confermano i più recenti ed accreditati studi come quelli firmati dalla RaF - Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale; lo ribadiscono i numeri di Crea - Consiglio per la ricerca in agricoltura ed analisi dell'economia agraria.

alle pagine 19 e 20-21

VERDI A SORPRESA

# IL (BEL)PAESE DEGLI ALBERI

*Negli ultimi 80 anni la superficie dei boschi italiani è quasi raddoppiata: da 6 a 11 milioni di ettari. Non è stato un trionfo di ecologia e protezione ambientale, ma il frutto dell'abbandono di molte zone montuose e collinari. Ora, però, con le nuove foreste della Penisola bisogna imparare a convivere*



di Lucia Galli

È il segreto del bosco nuovo, quello che è tornato, quasi contromano, in direzione ostinata e contraria, a riprendersi i suoi spazi. Forse non ce ne siamo accorti; forse non ce lo aspettavamo, dopo aver sempre pensato all'Italia come un Paese diviso fra spazi sempre più urbanizzati e distese agricole. Eppure il Belpaese è una delle terre più boschive d'Europa e gli alberi sono di nuovo tra noi.

Lo confermano i più recenti ed accreditati studi come quelli firmati dalla RaF - Rapporto sullo stato delle foreste e del setto-

re forestale; lo ribadiscono i numeri di Crea - Consiglio per la ricerca in agricoltura ed analisi dell'economia agraria. «Nel 1936 sul territorio italiano c'erano circa sei milioni di ettari di boschi, due anni fa, invece, se ne registravano 11 milioni». RaF e Crea sono un po' la bibbia del bosco, antico e nuovo testamento di un ecosistema che credevamo perduto: «In 80 anni le foreste italiane sono quasi raddoppiate e nel 2018 hanno superato la superficie agricola nazionale», spiegano gli esperti. Di più: negli ultimi 5 anni l'Italia avrebbe messo il turbo (...)

segue alle pagine 20-21

LA PENISOLA VERDE

# «I boschi sono rinati e non ce ne siamo accorti»

segue da pagina 19

(...) e si è «rinverdita» con 320mila ettari alberati, una superficie pari all'intera provincia di Arezzo, secondo il Global Forest Resources Assessment della Fao.

## IN CONTROTENDENZA

Pensi agli italiani, popolo di santi, poeti e navigatori, non certo taglialegna. Che invece ti immagini, zelanti, esperti, lassù al Nord, quello dove fra foreste e abetaie, filtra meno luce. Sono i boschi, ora tremendi, ora fiabeschi cantati dai fratelli Grimm e da Perrault: perché Cappuccetto rosso avrà avuto le sue buone ragioni per non dare appuntamento alla nonna e al lupo in una bella radura solatia italiana. Poi pensi alla musica e a quelle liriche un po' formato Ikea dei Beatles di «Isn't it good, Norwegian wood?». Omonimo cartaceo di quel bosco in musica è il best seller firmato dallo scandinavo Lars Mytting che nel suo «Norwegian wood - il metodo scandinavo per tagliare, accatastare e scaldarsi con la legna», distilla tutta l'arte di prendersi cura di un bosco, metafora del rapporto uomo-natura.

Ora nel filone c'è una declinazione anche italiana che racconta una nuova Penisola, «dalla parte delle radici». E se ragionassimo in termini di età, dopo oro, bronzo e ferro, questa potrebbe essere davvero l'età del legno, «Se sapremo capire l'importanza di una gestione forestale sostenibile».

Ne è convinto il giornalista Ferdinando Cotugno, autore di «Italian wood, Alla scoperta di una risorsa che non conosciamo: i nostri boschi» che ha appena dato alle stampe per Mondadori Electa. «L'avanzata delle foreste - spiega lo scrittore - è il principale cambiamento avvenuto sul territorio italiano nell'ultimo secolo». L'Italia ha vinto la medaglia di legno: nello sport è quel quarto posto, fuori podio, che non si vorrebbe mai, eppure non è sempre un'occasione mancata: «Un territorio che torna in parte forestale è la prima sfida da far comprendere agli italiani, che, nella maggior parte dei casi, non sanno di vivere in un Paese ricoperto per un terzo di boschi», scrive Cotugno.

Faggi e castagni tornano a crescere in Piemonte, gli abeti rossi e i castagni in Lombardia, Veneto, Trento e Bolzano. In Emilia Romagna regnano i carpini, ma anche i faggi, come in Abruzzo, mentre in Calabria si rinfoltiscono pino nero e loricato. Soppresesi? Sardegna, con leccete e sughere, e Toscana, con farnetto e fragno, sono le due Regioni che superano il milione di ettari di superficie forestale, ma in proporzione alle dimensioni è la Liguria la più «legnosa», con il 73% del territorio, a staccare il Trentino, fermo al 66%.

Fin qui il catalogo di questo erbario moderno, dove una cosa è certa: l'incremento boschivo ha riguardato, negli ultimi 15 anni, tutte le Regioni in modo uniforme, con un ritmo oscillante, fra i 77 e i 52mila ettari l'anno.

Che cosa è successo? Nelle 284 pagine del rapporto RaF è tutto spiegato: si tratta di una «Colonizzazione spontanea di aree marginali», dove solo il 18% di questo «boom» verde è stato oggetto di qualche forma di pianificazione. Tradotto significa che per l'82% i boschi italiani sono affidati alla casualità che li restituisce alla natura e non ad una scelta ambientale. Se uniamo questo dato ad un'altra cifra, e cioè che per il 73% le «vecchie - nuove» foreste italiane si trovano sulle aree più interne e meno accessibili, allora quella medaglia di legno mostra il suo rovescio.

Significa che nel passato nemmeno troppo recente, ma fin dalla rivoluzione industriale, siamo andati sempre più inurbandoci. Abbiamo cercato, quasi venerato, l'idea, non solo architettonica, di un «bosco in città», creando invece «uno scenario contraddittorio», che accosta la sempre maggiore antropizzazione di alcuni luoghi ad un progressivo abbandono e inselvaticamento di altri. Più città, ma anche più boschi, lasciati bradi e al loro destino. Anche per questo, scrive Cotugno, «dobbiamo agire in fretta: la tutela del bosco sarà sempre più al centro della nostra vita».

I motivi? Eccone alcuni: frane, smottamenti, incendi, catastrofi meteorologiche che si innescano su un territorio già fragile, con conseguenze

ze ancora più gravi - come nel caso della tempesta Vaia. Il bosco va curato, gestito come si faceva un tempo, se è vero che l'83% delle nostre frane sono di origine boschiva, mentre molti incendi derivano dalla mancanza di biomasse e necromasse in decomposizione che rendono un terzo dell'Italia altamente infiammabile.

**MENO DISNEY PIÙ ECONOMIA**

Il bosco va anche «sfruttato», con buona pace di chi si è fermato all'agiografia bucolica, forse pure un po' disneyana - si legge nel libro - per cui Bambi è sempre solo buono e un po' sfigato. Eppure vedere ormai cervi e caprioli giungere affamati ai bordi delle città o lupi e cinghiali vagare senza meta, lontani dai loro habitat, non è un segno di salute. La sovra-brucazione, per esempio, che certi animali apportano a piante ed arbusti - non è solo un problema italiano - mette a repentaglio l'habitat e la tenuta stessa di un bosco già negletto e poco curato che in Italia cresce al ritmo di 1,6 km quadrati al giorno.

Perché è questa la fotografia delle foreste italiane: utilissime come naturale mitigazione ambientale con il loro «respiro», apprezzatissime come risorsa turistica, somigliano piuttosto a grandi deserti «verdi» dove solo lo 0,43% della superficie viene davvero «messo a frutto». È qui, sulle attività produttive, che nasce la contraddizione di un sistema, come rilevano gli studi sia di Fsc - Forest Stewardship Council, sia di Pefc - Programme for endorsement of Forest Certification Schemes, le due principali autorità internazionali in fatto di tutela dell'ambiente boschivo. L'economia del legno, compreso il taglio e lo sfruttamento anche in campo energetico, deve tornare centrale, accanto all'ecologia e alla tutela di questo «nuovo» ambiente. Per una seconda volta. «Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza, per affrontare solo i fatti essenziali della vita e per vedere se non fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi». Lo scriveva dai boschi del Massachusetts, Henry David Thoreau nel 1854. Forse sarebbe ora di ascoltarlo.

**Lucia Galli**

*Negli ultimi 5 anni le aree alberate della Penisola sono cresciute di una superficie pari alla provincia di Arezzo. La natura ha ripreso i suoi spazi. Con qualche rischio*

*Un libro appena uscito, «Italian wood», avverte: le nuove foreste possono essere una risorsa, ma il loro abbandono fa crescere i pericoli ambientali*



NEL NORD-EST

## E a due anni dal «tifone» Vaia la ferita resta aperta: 14 milioni i tronchi abbattuti

### ECATOMBE

Un'immagine dei boschi abbattuti da Vaia, la tempesta che ha colpito due anni fa il Nord-Est



**I** due anni sono passati pochi giorni fa: quel lunedì sera del 29 ottobre 2018 nessuno l'ha scordato, visto che è stato il ground zero per i boschi del Triveneto. Vaia colpì alle sette e all'improvviso: un caldo anomalo, la pioggia battente ed un sibilo che arrivò da sud. Uno scirocco funesto, un vento malvagio e mirato: fu come una bomba per i pendii volti ad oriente, travolti ad una velocità fra i 197 e i 217 km orari. Con la luce tutto fu chiaro: niente sarebbe stato più lo stesso, perché ad est niente esisteva più. Sul lato opposto, invece, i dirimpettai se ne stavano ritti, giusto un poco più spettinati.

Li chiamano schianti: se ne contano ancora oggi, al ribasso, oltre 14 milioni. «Un numero così grande che non si può nemmeno pensare». Ci prova il libro di Cotugno: «È come riempire 530mila camion di alberi con 15 metri cubi di legname per ciascuno». In alcune valli si tratta della produzione forestale di sette anni, altrove si arriva al taglio programmato di 20-30 anni. Da queste parti, provano a consolarsi: dicono che il bosco, in fondo, non muore ma cambia. Fu così anche 100 anni fa, quando la guerra si portò via i boschi, rasi al suolo per l'industria bellica. Già allora si insinuò, però, l'errore che poi ha galoppato sul cambiamento climatico, creando un mix esplosivo. Nel dopoguerra molti di questi boschi furono ripiantumati: stessa specie, stessa età, stessa fragilità. Boom: con Vaia, tutto cancellato di nuovo.

Oggi fra i 550 cantieri aperti per la rimozione, gli alberi sono ormai grigi e secchi. Solo i pezzi più pregiati e i tronchi più facilmente accessibili sono stati portati via: legname, edilizia. La filiera ha provato a velocizzarsi, andando, però, incontro alla prima implacabile legge dell'economia: la necessità e il surplus che fanno schiantare anche il prezzo. Prima giù a 10 euro al metro cubo, ora si risale verso i 50-60. Gli esboscatore su larga scala arrivarono, utilissimi ed affamati, da Austria e Slovenia; container di legname sono partiti da Marghera anche per la Cina. Ora, per quel che resta, scorre non il soldo, ma la clessidra: qualcuno sostiene che serviranno altri 3 anni per pulire tutto, ma il legno a breve sarà solo biomassa, fiaccato dal tempo e dagli ungulati che - spariti un attimo prima di Vaia - sono tornati. A questo banchetto funebre si è aggiunto il bostrico, un parassita che divora ed indebolisce la corteccia dove depone le sue larve. Sgranocchiati e corrosi, questi tronchi non saranno più riutilizzabili nemmeno come imballaggio o per il camino. Il cippato troppo secco, poi, non brucia: questione di pellet, ma anche di emozione. Le reali conseguenze economiche di Vaia sono ancora incalcolabili e imprevedibile è anche il futuro, perché la storia non aiuta e si ripete. Ora, accanto all'abete rosso, si proverà a reinserire anche faggio, larice, abete bianco e sorbo, ma la domanda che resta più spesso senza risposta è quante altre tempeste Vaia ci saranno e da dove soffierà stavolta il vento.

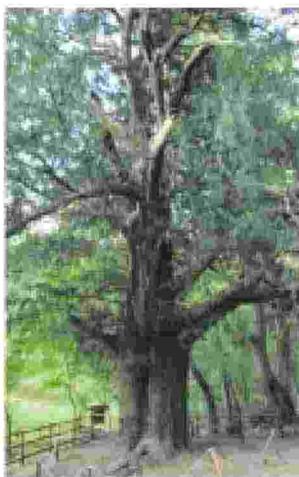
## I PATRIARCHI



**ULIVO** L'olivastro di Luras in Gallura: è considerato la pianta più vecchia d'Italia: 3mila anni



**ALTO ADIGE** Uno dei larici della Val d'Ultimo: si ritiene abbia circa 850 anni



**L'ALBERO DI COLOMBO** Il tasso di Fonte Avellana (Pesaro e Urbino): ha «solo» 600 anni

TRA REALTÀ E LEGGENDE

## Dalla foresta Umbra agli abeti per gli stradivari quanto pesa quella storia



**PREGIO**  
 A sinistra gli abeti di risonanza usati per i violini. A lato uno scorcio della Foresta Umbra

Oggi in Italia ad essere sfruttati per attività produttive sono, in maggioranza, boschi cedui, che si rigenerano ad ogni taglio o fustaie di grandi conifere che richiedono tempi più lunghi. Lo sapevano bene i monaci, benedettini prima, camaldolesi poi: dissodatori, bonificatori, il loro concetto, anche pragmatico, di **sostenibilità** ambientale ante litteram ha fatto scuola. Alle foreste Casentinesi, oggi riserva nazionale, pensarono invece i francescani. San Francesco deve molta della sua mistica a questi luoghi, fra i boschi di La Verna e Gubbio. Senza scomodare la simbologia della Selva oscura di Dante, ma restando alla «letteratura dei boschi», anche Macbeth comprese troppo tardi la profezia sulla foresta di Birman che «marciò» davvero contro di lui, sotto forma di soldati travisati da frasche e rami. E che dire di Sherwood dove si sono scritte pagine di (in)giustizia: Robin Hood fu tante cose, ma di sicuro fu forestiero. Arrivava, cioè, dalla foresta e, quindi, portava guai.

Letteratura che vai, paese e leggende che trovi. In Italia non ci sono solo boschi che tornano di moda, ma anche quelli che lo sono sempre stati: gli abeti di risonanza, che punteggiano Paneveggio e altri scampoli delle valli di Fiemme, Comelico e il Tarvisiano, sono gli stessi ricercati da Stradivari nel Settecento, cui ancora oggi i liutai si affidano, battendo col dito sul tronco, per udirne l'eco che poi meglio esalterà i virtuosismi dei musicisti. Colpito, pur parzialmente, anche da Vaia, la *Picea excelsa fissilis* è un (abete) «rosso» che invecchia e migliora col tempo.

Il tempo, appunto. Che a volte sembra non scorrere: alcuni trend moderni, dall'abbraccio agli alberi al *forest bathing* - altro non è che una moderna versione di salutare immersione fra le piante - sono la testimonianza di come certe care vecchie abitudini, siano la soluzione ai problemi sempre verdi della modernità. Stress, tensioni: «Potrei sopravvivere alla scomparsa di tutte le cattedrali del mondo, non a quella del bosco che vedo dalla mia finestra», scriveva Ermanno Olmi. Cognomen, omen. In Lombardia, ci sono i Bagni di Masino, regno del brusco Gijat: saggio sì, ma sbrigativo con gli alpinisti di cui pare fosse ghiotto, forse per questo faggi ed abeti della foresta dove abitava, sono stati risparmiati, diventando una delle prime aree protette del Paese.

È parco nazionale, custodisce una delle più grandi varietà europee di latifoglie e si chiama Umbra: eppure sta nel Gargano la foresta che più ricorda il legame con le nostre «ombre» latine per cui «umbro» indica un luogo scuro, al contrario di «lucus», che identifica il bosco sacro, dove ci si aspetterebbe che filtri almeno la luce divina. Non sacro, ma caro alle ferie di Francesco Cossiga, è il bellunese pian del Cansiglio che, con Alpagò e quel che oggi si chiama riserva orientata di Somadida, rifornì per secoli la Serenissima di legnami pregiati. Se esiste Venezia lo si deve, anche, a questi boschi.